

Maura Gualco

ROMA Sapevano che ieri mattina la città di Genova avrebbe ricordato la fucilazione dei due partigiani, Giuseppe Spataro ed Ernesto Jursé. Ed hanno deciso di commemorarla a modo loro, con uno sfregio: imbrattando le lapidi con svastiche, croci celtiche e con la scritta "Brigate nere Silvio Parodi".

Erano le prime ore di una mattina freddissima, quando una manciata di cittadini hanno scoperto lo scempio. Si stavano recando nel circolo dell'Arco del rione Campasso nel quartiere Sanpiero - intitolato proprio a Spataro - dove era prevista la commemorazione. Ma per raggiungerlo, sono passati davanti alle lapidi, al Voltino, come viene chiamato

quel sottopasso ferroviario, dove 58 anni fa vennero fucilati i due partigiani. Scoperto l'orrore di quelle scritte, sono corsi al circolo dell'Arco ad avvisare i compagni, i quali verificato l'atto vandalico, hanno chiamato la Digos che attualmente indaga sull'accaduto. Poi, sfidando freddo tagliente e lastroni di ghiaccio, duecento persone, tante erano tra cittadini, ex partigiani, compagni di lotta e rappresentanti dell'Anpi (Associazione nazionale partigiani) hanno cambiato programma e insieme al presidente della provincia di Genova, Alessandro Repetto, sono andate a deporre due corone proprio davanti alle lapidi profanate. «Un gesto vandalico compiuto la notte prima - racconta Massimo Bisca coordinatore della segreteria provinciale dell'Anpi - dopo che avevamo diffuso volantini con l'annuncio della commemorazione. Nel pomeriggio di sabato, poi, alcuni compagni - prosegue Bisca - erano andati a vedere se stava tutto a posto per la manifestazione e non hanno trovato nessuna scritta. Uno dei simboli era quello di Forza Nuova: una croce con un cerchio al centro».

Volevano, dunque, far trovare la loro "opera d'arte" proprio nel giorno della commemorazione. E non si sono limitati alle lapidi di Spataro e Jursé. Hanno raggiunto la vicina piazza Masnata e hanno imbrattato anche quella sulla quale sono elencati gli oltre cento partigiani del Campasso caduti per la Resistenza. Spataro e Jursé vennero trucidati insieme, il 15 gennaio del 1945 dai fascisti. Spataro, operaio dell'Ansaldo fu il più giovane tra i caduti dell'azienda ligure. Venne catturato il 15 dicembre del '44 dopo essere stato torturato per un mese alla Casa del Fascio di Sanpiero e fucilato all'età di diciannove anni. Jursé, triestino, caporeparto dell'allestimento navi all'Ansaldo, comandava un distacco della Brigata Sap Buranello, quando i fascisti lo catturarono il 13 gennaio all'età di 42 anni e lo uccisero due giorni dopo. Su ciò che è successo ieri il presidente Repetto ha annunciato l'intenzione di voler chiedere al questore di Genova «una maggior attenzione della polizia affinché si prevenano questi gesti che - ha sottolineato - non sono ragazzate, ma frutti inquietanti di un'organizzazione di estrema destra attiva sul territorio ge-

Serve una mobilitazione generale e un impegno culturale nei confronti delle nuove generazioni

«Un gesto vandalico, compiuto dopo che avevamo diffuso i volantini con l'annuncio della commemorazione»



«Si tratta di un'offensiva revisionista che dura da tempo, ma adesso più che mai, sta risorgendo la violenza tesa a deligitimare i valori della Resistenza»

Genova, svastiche sulle lapidi dei partigiani

La scoperta ieri mattina, il giorno della commemorazione. L'Anpi: «L'estrema destra sempre più attiva»



novese».

Ebbene, dopo 58 anni dal sacrificio dei partigiani, qualcuno cerca di imbrattare insieme alle lapidi anche la loro memoria. Ma chi sono? Presumibilmente fascisti, o almeno così si autodefiniscono, che si rifanno all'esperienza della Repubblica di Salò.

Nel Giugno del 1944, fu infatti, il Segretario del Partito Fascista Repubblicano a proporre di armare l'intero partito, formando brigate di camicie nere che si sarebbero chiamate "Brigate Nere". E ad ogni brigata venne affidata una provincia. Quella del capoluogo ligure si chiamò Brigata

Silvio Parodi dal nome dell'ex commissario prefettizio del comune di Genova, fucilato dai Gap nel giugno del '44. Ma cosa credono di dimostrare offendendo la memoria dei partigiani? Raimondo Ricci, ex partigiano arrestato dai fascisti di Salò e spedito al campo di concentramento di Mauthausen, ex deputato comunista e attualmente responsabile dell'Istituto di Storia della Resistenza, ha un'idea. «Si tratta di un'offensiva revisionista che dura da tempo - commenta - ma adesso più che mai, sta risorgendo un uso della violenza teso a delegittimare i valori della Resistenza. L'attuale clima politico destrutturando il sistema democratico, contribuisce a rendere più espliciti questi rigurgiti che colpendo la Resistenza, attaccano anche i valori che da essa derivano: Costituzione, Repubblica e democrazia».

«È un'offensiva pericolosa». Quali le contromisure? Per Ricci la risposta non può essere solo investigativa. «Serve una mobilitazione generale e un impegno culturale nei confronti delle nuove generazioni alle quali abbiamo l'obbligo di trasmettere quei valori».

Le devastazioni e le scritte naziste sulle lapidi al Voltino



Insulti fascisti a sedi di partiti in Sicilia e Trentino

Svastiche, ancora svastiche, dipinte con colore nero sui muri della sede della sezione «Togliatti» del Partito dei comunisti italiani di Pachino, a una cinquantina di chilometri da Siracusa. La scoperta è stata fatta dal segretario della sezione, l'ex deputato regionale Gioacchino La Corte. Scritte e svastiche sono state trovate sui muri, sui vetri e sul manifesto della sede del Partito dei comunisti italiani. «Si tratta dell'ultimo episodio di una lunga serie che negli ultimi due anni ha avuto in alcuni casi cadenza quasi quotidiana», spiegano dalla sede romana del partito, esprimendo «sdegno per l'ennesima intimidazione nei confronti dei compagni della sezione di Pachino». La segreteria provinciale del Pci ha condannato duramente «l'intimidazione» sollecitando la massima attenzione, anche da parte delle forze dell'ordine, sottolineando come «non sono più ammissibili sottovalutazioni del fenomeno e disattenzioni». Altra città, altre svastiche, ieri a Trento, sulle vetrine della sede della Margherita, a piano terra di un palazzo nella parte Nord della città. Questa volta accompagnate da riferimenti ad Adel Smith, il rappresentante musulmano picchiato dagli esponenti di Forza Nuova. Variazioni sul tema: «Smith ebreo», «Bruciamo il Corano» e «Dellai ebreo». Firmato: «Forza Nuova rinascerà» e «Boia ki molla». Sull'episodio indaga la Digos di Trento. Il coordinatore della Margherita Trentino, Mauro Betta, afferma che «al di là dello stupore e dell'amarezza, il gesto rappresenta soprattutto un oltraggio alla cultura del rispetto e della civile convivenza che è propria di tutta la comunità trentina». «Le scritte farneticanti e le minacce - denuncia - sono espressione di una intolleranza rozza e ignorante che proprio in quanto tale non può e non deve essere sottovalutata».

i precedenti

Imbrattata a Torino la lastra in memoria di 22 caduti



Il 10 agosto 2002 sulla lapide di via Duchessa Jolanda a Torino, che ricorda 22 caduti nella lotta di liberazione nazionale, viene imbrattata con una scritta nera: duce. È una targa dove in ordine alfabetico vengono ricordati i compagni del Rione Citturin, un quartiere di media borghesia. Racconta la storia della battaglia più dura, quelle combattute tra le strade di Torino, culla della Resistenza e teatro di drammatiche esecuzioni collettive. Tra quei nomi, sulle lapide, c'è anche quello di Sollazzo Carmine, fratello della scrittrice Lucia. Quella scritta nera suscitò lo sdegno dei familiari delle vittime e dell'opinione pubblica.

Liguria, martellate ai marmi del sacrario della Benedicta



Neanche una scritta, ma lapidi in mille pezzi, a colpi di mazza. Quadri elettrici distrutti e la croce della chiesetta buttata in un ruscello. È accaduto al «sacrario della Benedicta», sui monti tra Genova e Piemonte, uno dei luoghi simbolo della memoria partigiana, il 6 novembre scorso. Il luogo in cui si ricordano 400 ragazzi uccisi dopo un rastrellamento comandato da Friedrich Engel. Ad accorgersi dello scempio, avvenuto per mano ancora ignota, furono i forestali. Martellate alle lapidi, l'altare della chiesetta, eretta proprio dove furono uccisi i giovani, distrutto. Il crocifisso strappato e buttato via.

Raid fascista contro i simboli della Resistenza a Bologna



Il 9 novembre viene distrutta la lapide che ricorda sei partigiani assassinati dai fascisti davanti alla Certosa, a Bologna. I vandali hanno firmato il gesto portando via un frammento di marmo contenente le parole «piombo fascista». La frase completa era: «Perseguitati in vita, uniti nella morte. Il 1° aprile 1944 trucidati dal piombo fascista qui caddero fieri del loro sacrificio». A segnalare il fatto fu un passante che riferì tutto alla sezione Gramsci dei Ds. Non era la prima volta che la lapide veniva distrutta: era successo anche un anno e mezzo prima quando colpirono anche la lastra che ricorda Renata Viganò.

Bartolo Pellegrino, ancora sotto inchiesta per i legami con la mafia, si era autosospeso, ma non dimesso. Ora rivuole da Cuffaro la sua delega e si fa pubblicità in tv per «riabilitarsi»

Palermo, l'assessore indagato chiede di tornare in Regione

Alessio Gervasi

PALERMO Totò Cuffaro, presidente della Sicilia, si appresta a salire le scale di palazzo Chigi per la commissione Stato-Regioni. Nello stesso tempo Bartolo Pellegrino bussa al portone di palazzo d'Orléans di Palermo, sede del governatore che sogna i palazzi romani. Ma Pellegrino, oltre a essere il leader di Nuova Sicilia è l'assessore regionale al Territorio e Ambiente della giunta Cuffaro che un paio di settimane fa è stato costretto ad autosospendersi per la storia delle intercettazioni telefoniche, dove venne sorpreso a chia-

mare «sbirri» le forze dell'ordine e «infami» i pentiti, spiegando poi che «sbirri» l'aveva detto in senso positivo. I pm però non hanno creduto a quello che l'assessore andava loro ripetendo e l'hanno iscritto sul registro degli indagati per false dichiarazioni. Pellegrino nel suo curriculum («d'imprenditore - tiene a precisare - altra cosa è la mia vita pubblica») ha anche alcune settimane di carcere, una condanna per segni a vuoto e alcuni precedenti per detenzione di esplosivi. I personaggi con i quali Pellegrino s'intrattava all'epoca delle intercettazioni (20 ottobre 2000) e ritenuti dalla Procura di Palermo affiliati alla co-

sca di Monreale sono: Benedetto Isidoro Buongusto, Alessandro Leto e Antonino Sciortino. I tre finirono in carcere dopo il blitz delle forze dell'ordine del 21 febbraio scorso. Pellegrino bussa a palazzo d'Orléans, si diceva, perché la sospensione gli sta stretta e vorrebbe tornare a partecipare alle riunioni di Giunta. La Giustizia ha tempi lunghi, e l'onorevole è uomo d'azione e non può mica starsene con le mani in mano. E così nei giorni scorsi ha dettato il tempo alla magistratura, dichiarando che se i giudici non dovessero decidere qualcosa entro un paio di mesi, chiederà a Cuffaro di riavere la sua delega al Territorio,

proprio in tempo per le elezioni provinciali di primavera. Nel frattempo, durante le feste si è affidato alle tv private dell'Isola, con messaggi promozionali per rilanciare la sua immagine e difendersi dalle accuse; messaggi a pagamento sia chiaro. Forse con l'indennità di assessore che continua a percepire. Il governatore dal canto suo non si è scomposto più di tanto: non va dimenticato infatti che nel febbraio 2002, quando esplose il «caso Pellegrino» l'intera maggioranza fece quadrato attorno al leader di Nuova Sicilia e l'Assemblea regionale respinse le richieste di dimissioni avanzate dall'opposizione. E in proposito proprio To-

tò Cuffaro dichiarò: «Per quanto mi riguarda il caso Pellegrino è già finito, in assenza di ulteriori elementi a suo carico, fiducioso che non arriveranno, non vedo perché dovrei intervenire». Ma le cose, che già erano messe male, stanno letteralmente precipitando. E infatti saltata fuori una confessione che inguaina ancor di più Pellegrino: Alessandro Leto - tuttora del boss di Monreale Benedetto Isidoro Buongusto - ha confessato ai pm di Palermo che il boss Buongusto e l'assessore Pellegrino si conoscevano almeno dal 1997 e quindi molto prima delle intercettazioni telefoniche di cui finora gli inquirenti hanno chiesto conto a Pelle-

grino. A febbraio del 2002 infatti, dopo il blitz che portò in galera lo stesso Leto, Buongusto e Sciortino, i magistrati chiesero a Pellegrino chiarimenti sull'incontro intercettato dalle microspie il 20 ottobre 2000 - fra lo stesso Pellegrino e i tre poi arrestati - e in particolare quando la conversazione cadde sul capannone confiscato al boss Balsano. Dalle intercettazioni sembrava che Pellegrino dispensasse consigli ai tre su come comporre una cooperativa per ritornare in possesso del bene in questione: «Se viene fuori che il gestore è lui non succede niente, ma siccome uno ha fatto l'infame con gli sbirri». Quanto alla conoscenza

con il capomafia - ufficialmente meccanico - Benedetto Isidoro Buongusto, Pellegrino riferì di averlo incontrato a un pranzo in campagna e siccome aveva una vecchia auto da rimettere a posto... Ma ora Leto viene addirittura a raccontare che Pellegrino e il boss Buongusto si vedevano spesso a Monreale, in piazza, a prendersi il caffè al bar. Ancora una volta sono state le microspie la chiave di tutto. Leto infatti ha confessato perché messo alle strette da un'intercettazione avvenuta in carcere nella sala colloqui, mentre diceva ai suoi familiari: «Se parlo io a Pellegrino gli mettono le manette».